UN RACCONTO

Io e lui

di DENIS DIDEROT

Nessuno ha mai saputo come lui quanto io fossi imbecille; è indebitato, mi chiede in prestito del danaro per pagare i debiti e se ne serve per far stampare una satira contro di me. Prima ancora di far stampare la satira, me la legge. Io gli dimostro che è cattiva e lui si serve dei miei consigli per renderla migliore. Quando ritiene di aver ricavato da me tutto quel che un furfante può spremere da un imbecille, mi viene a trovare, mi dice di essere un furfante e mi lascia chiaramente intendere che io sono un imbecille, mi fa una bella riverenza e se ne va.

Di lì a cinque o sei mesi, lo incontro all'angolo di via Maçon. Rasentava il muro, non aveva addosso venti soldi di stracci in tutto. Era magro, sporco e smunto. Sembrava oppresso dalla miseria e da malattie contagiose. Mi ferma e chiacchieriamo.

Io — Come, in questo stato!

Lui — E' vero, sono ridotto molto male.

Io — Perdio, me ne compiaccio!

Lui — Come, ve ne compiacete?

Io — Certo. Avete quel che meritate e vedo che presto o tardi, ma senza fallo, giustizia si compie.

Lui — Sempre pieno di spirito e di fantasia. Scherzi a parte, mi diceste tempo fa che se mi fossero mancati solo cento franchi l'anno per tirare avanti e per aiutarmi a riscattare la roba di casa voi me li avreste dati volentieri.

Io — Me ne ricordo, ma ho cambiato idea.

Lui — E perchè mai?

Io — Perchè voi siete un brigante, mentre nella società vi sono ventimila persone oneste che soffrono.

Lui — Avete davvero una cattiva opinione di me.

Io — Pessima. Ma che cosa ve ne può importare?

Lui — Ben poco.

Io — Oh! so bene che la sola cosa che voi rimpiangete è il danaro che non riuscirete più ad estorcermi.

Lui — Voi non sapete quanto siate buono.

Io — Ma, in compenso, so quanto poco voi lo siate. A qual scopo farmi quell'impertinente apologo della formica e del formicone?

Lui — Ancora ci pensate?

Io — Se ci penso! Quell'apologo avrebbe potuto costarmi molto caro: bastava differirlo sino ad oggi, per esempio.

Lui — Il consiglio è buono e me ne varrò. Potreste immaginare voi che nel deplorevole stato in cui mi vedete io abbia scritto un libro?

Io — La satira di un benefattore?

Lui — Ah! Orrore!

Io — Sarà allora un'apologia dei persecutori o delle sanguisughe della nazione?

Lui — Ah! Ah!

Io — Forse che non fu quando vi impedii di morir di fame accanto a un paracarro o sulla paglia di una prigione che voi deste a stampare «Les Zélindiens»?

Lui — Che roba è?

Io — Una satira contro di me e contro i miei amici.

Lui — E di chi è codesta satira?

Io — Vostra.

Lui — Ma ciò non è possibile.

Io — Siete un impudente. Suvvia, ricordate che me la avete letta in manoscritto! Andiamo, dunque, rientrate in voi! Non dovete dirmi: «Non so che roba sia codesto "Les Zélindiens"»; ma: «Ho scritto la satira, è vero. Ma che volete? Non avevo un soldo, e quel furfante d'Hérissant, che corre dietro a tutto quel che si scrive contro gli enciclopedisti, me ne offrì quattro luigi». Sono uomo da accontentarmi di simili ragioni. Se ho fatto la bestialità di restituire la vita a un serpente, non resterò sorpreso se questi mi morderà.

Lui — Fa un freddo del diavolo. Se entrassimo in un caffè?

Io — Servitor vostro.

Lui — Affé mia, voi siete un uomo raro. Entriamo un momento. Mi fa molto piacere chiacchierare con voi.

Io — Io, per conto mio, non so sopportare le persone senza carattere. Quando si è nel vizio bisogna saperne trarre profitto.

Lui — Entriamo un momento e mi spiegherete ogni cosa.

Io — Servitor vostro.

Lui — Checchè voi pensiate del mio carattere, io nulla trascuro tuttavia per formarmene uno buono.

Io — Tempo perso. Forse con un po' più di audacia...

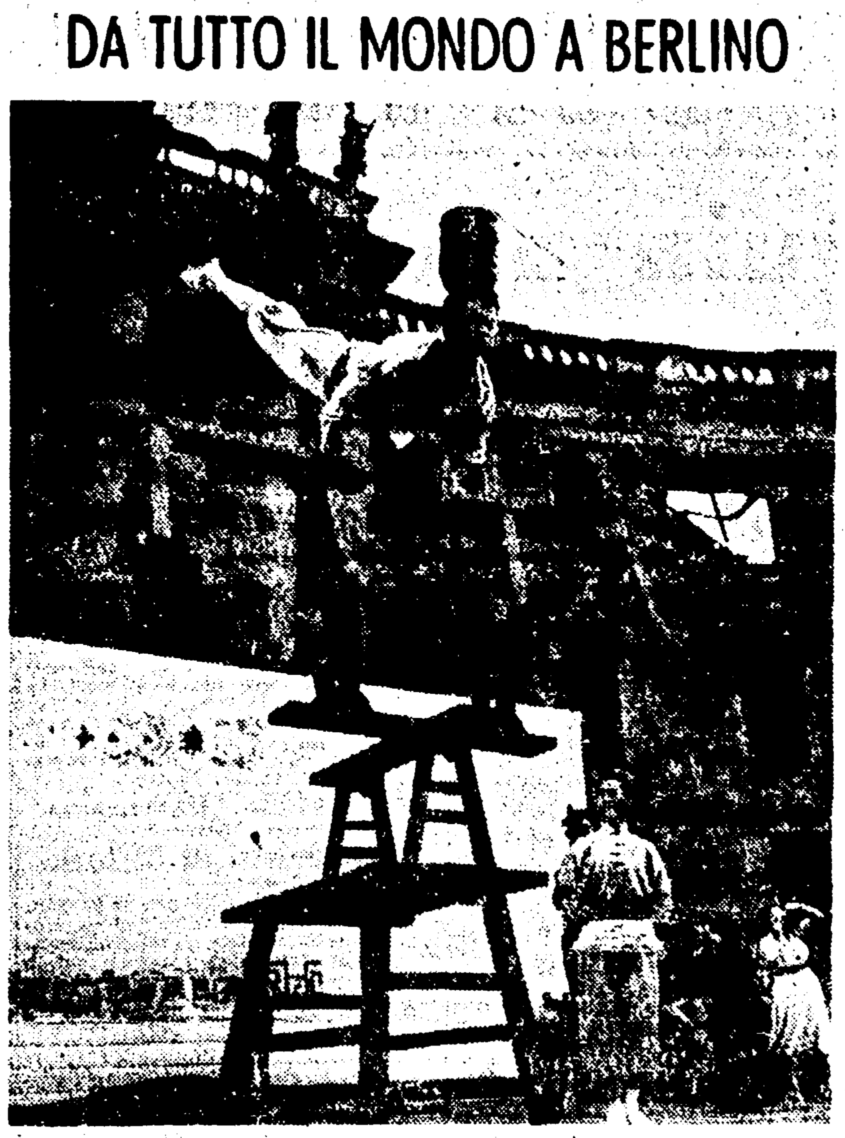
Lui — Ebbene! Che cosa dovrei fare?

Io — Ma se aveste un vecchio padre che avesse campato troppo a lungo...

Lui — Io non ho padre.

A queste parole, fui preso da orrore. Fuggii via, mentre lui mi gridava: «Ehi, filosofo, ascoltate; ma ascoltate dunque. Non prendete le cose al tragico». Ma io seguitai ad andare e già ero molto lungi da quest'uomo e ancora credevo di essergli troppo vicino. M. Le Roy mi ha detto che esistono molti pari suoi. In fede mia, [illegible]

DA TUTTO IL MONDO A BERLINO



BERLINO — In occasione del Festival internazionale della gioventù un gruppo di eccezionali giocolieri cinesi si esibisce in una piazza della città in un difficile e suggestivo esercizio acrobatico

VITA DI PARTITO

Gli obiettivi attuali della riforma industriale

di ANTONIO GIOLITTI

Gli obiettivi della lotta per le riforme di struttura nella industria, formulati al punto 10 della Risoluzione politica del VII Congresso, possono riassumersi in 2 punti di carattere generale: controllo democratico della produzione e limitazione del potere dei monopoli. Infatti il Comitato centrale, nella sua risoluzione del 7 luglio, così ribadiva quelle direttive del Congresso: «siano iniziate radicali misure di riforma nel campo industriale, spezzando l'avido potere dei monopoli e realizzando un controllo democratico nei settori chiave dell'economia».

Per il controllo democratico della produzione occorre in primo luogo consolidare e potenziare gli organismi operai nelle fabbriche, su basi effettivamente — e non solo formalmente o verbalmente — unitarie. Anche qui i fatti, i rapporti reali, devono precedere le forme giuridiche e i rapporti formali. E' compito dei comunisti nelle Commissioni interne e nei Consigli di gestione consolidare e allargare le basi unitarie di questi organismi e *farli operare come organismi unitari*; e questo scopo deve essere perseguito anche dai compagni che fanno parte dei Comitati di attivisti sindacali. E' compito dei comunisti nelle C. I. e nei C. d. G. assicurare l'efficienza e l'autorità di questi organismi, senza settarismi nè avventatezze, ma con impegno e fermezza. Questa azione costituisce la premessa indispensabile per porre concretamente due importanti questioni di carattere politico generale: il riconoscimento giuridico degli organismi e il controllo democratico al vertice. Via via che si allarga e si approfondisce la direzione unitaria delle lotte del lavoro da parte delle C. I. e dei C. d. G., si impone come una naturale esigenza, per la pressione dal basso, il loro riconoscimento giuridico quale sanzione *di diritto* di una raggiunta posizione *di fatto*; e al controllo democratico effettivamente esercitato negli stabilimenti, nelle aziende e nei settori non potranno sottrarsi gli organi centrali della politica industriale (come per es. il Consiglio di amministrazione dell'I.R.I., la Commissione centrale consultiva per l'industria, ecc.), nei quali la classe operaia rivendica, attraverso le lotte che dimostrano la sua raggiunta maturità di classe dirigente nazionale, un'adeguata rappresentanza.

La limitazione del potere dei monopoli è un obiettivo che, nell'attuale struttura dell'industria italiana, può esser raggiunto, secondo le parole della Risoluzione politica del VII Congresso, attraverso «la nazionalizzazione delle industrie elettriche monopolistiche, della Montecatini, del settore degli idrocarburi, la riorganizzazione e la gestione secondo gli interessi della collettività delle aziende I.R.I. e delle altre aziende di Stato o controllate dallo Stato». Dunque: *nazionalizzazioni e potenziamento delle aziende controllate dallo Stato*. Qui balza subito in primo piano, ancora una volta, l'esigenza del coordinamento. Le lotte contro la smobilitazione delle industrie I.R.I. o di quelle finanziate dallo Stato attraverso il FIM non sono separate dalle lotte contro il supersfruttamento e i vincoli alla produzione e ai prezzi esercitati dai complessi monopolistici. Sono lotte che vengono tutte a convergere verso due obiettivi fondamentali di carattere antimonopolistico: maggior impiego di manodopera, e allargamento del mercato, cioè più lavoro, più produzione, maggior consumo. Perchè l'Ansaldo, la Breda, le Reggiane siano salvate e potenziate bisogna che sia affermato il controllo operaio sul monopolio Fiat, per stroncarne il supersfruttamento e determinarne la produzione e i prezzi nell'interesse della collettività nazionale. E viceversa.

Non basta però che la consapevolezza di tale convergenza di obiettivi e della conseguente necessità di un coordinamento operativo venga acquisita dalle avanguardie operaie: dobbiamo farne un movimento di opinione pubblica e a questo scopo dobbiamo saper legare agli interessi dei produttori quelli dei consumatori, ponendo in modo chiaro problemi elementari di interesse generale che investano direttamente la politica dei monopoli e denuncino il monopolio come nemico del consumatore (casi tipici, ad esempio, quello della energia elettrica, che tocca tutti gli strati di consumatori; quello della Montecatini, dove la lotta dei lavoratori contro il supersfruttamento e per i programmi produttivi di pace coincide con gli interessi di numerose categorie di consumatori, tra i quali, per quanto riguarda i fertilizzanti, tutta la grande massa dei contadini).

L'obiettivo della riforma industriale non è dunque un'astratta enunciazione programmatica o un'aspirazione avveniristica del movimento operaio italiano: esso è al centro delle lotte per il Piano del Lavoro e si articola negli obiettivi immediati che queste si propongono: sviluppo dell'industria siderurgica e meccanica pesante; industrializzazione del Mezzogiorno; costruzioni navali e ferroviarie; eliminazione dei vincoli monopolistici alla produzione e ai prezzi. Attraverso queste «rivendicazioni concrete, comprensibili e realizzabili» (alle quali esortava Togliatti nell'ultimo Comitato centrale) il movimento operaio italiano conduce al tempo stesso la sua lotta contro la politica di riarmo che utilizza e aggrava le debolezze strutturali della società italiana. La lotta per le riforme di struttura è anzitutto lotta per lo sviluppo della produzione di pace e per l'aumento dei consumi civili delle masse popolari, per salvare l'economia italiana da una crisi mortale che dovrebbe condurla al totale assoggettamento all'imperialismo straniero, nel quale ormai sono riposte le ultime speranze dei gruppi monopolistici e del governo che li rappresenta.

DAL TACCUINO DI UN VIAGGIO IN UNGHERIA

Le luci di Budapest non si spengono mai

Fino a notte inoltrata la città è a disposizione dei suoi abitanti - Gente carica di pacchi affolla i marciapiedi - Il triste ricordo delle "shokoladen,,

I

Si lascia Vienna con una penosa impressione: in Krügerstrasse, nel cuore della vecchia città, tutte le sere, davanti a un tabarin occupato dagli ufficiali americani, sostano decine di shokoladen, povere ragazze dei più poveri sobborghi viennesi, bionde, vestite a colori vivaci, acconciate secondo la moda portata a Vienna dai soldati yankee: le segnorine. Lo spettacolo, a Vienna, non è finito: la guerra continua. Continua fra i ragazzi poveri che si divertono a fare l'altalena con i cavi penzolanti dai ponti sul Danubio; continua nel volto delle shokoladen; continua sulle prime pagine dei giornali: pochi giorni fa, i giornali di Vienna portavano lunghi elenchi di merci e di prezzi: pasta, burro, grassi, sapone, zucchero, tutti i generi di prima necessità erano aumentati, ufficialmente, del dieci per cento. Ma l'aumento, abilmente camuffato con giochi di cifre dal governo, si mostrava ancora più grave nei negozi sempre meno affollati, nelle case, sopratutto, dove non basta più il salario.

Un altro mondo

«Se i prezzi subiranno ancora un rialzo — ci diceva un ferroviere socialdemocratico — noi scenderemo nuovamente in sciopero. Ve li ricordate gli scioperi dell'anno scorso? La polizia austriaca non volle intervenire contro i lavoratori, e il governo chiamò la Military Police americana».

Vienna è a pochi chilometri dalla frontiera ungherese. A Hegyeshalom, lo spettacolo cambia. C'è, è vero, un sipario: di là dalla linea di demarcazione fra l'Austria e l'Ungheria, il popolo magiaro guarda con attenzione alle cose d'occidente. Il sipario è stato fatto scendere fra i due popoli vicini non già dall'ordinamento interno che il popolo ungherese si è liberamente dato, ma dal piano Marshall e dalla politica ricattatoria americana in Austria. C'è un segno molto significativo di questa politica alla stazione sud di Vienna. E' un cartello americano, che avverte i viaggiatori, con squisito senso di lealtà verso gli alleati sovietici, di «non farsi irretire nella propaganda russa». «Attenzione — dice pressappoco il cartello americano — chi si avventura nella zona sovietica è costretto a subire le pressioni propagandistiche delle truppe russe». Sul treno, che a poche ore da Vienna si è arrestato ai confini ungheresi dopo avere attraversato tutta la zona sovietica, non abbiamo visto un solo soldato dell'Armata Rossa.

Il mondo della pace, del lavoro, della lotta per la pace e l'avvenire felice dei popoli comincia nella zona sovietica dell'Austria. La sera, in terra ungherese, ci è venuta incontro lungo il Danubio, che corre pieno e tranquillo costeggiando i confini della Repubblica popolare cecoslovacca. La grande pianura ungherese ha ceduto a notte fatta alle colline di Budapest. Abbiamo ripensato ai volti sudici di belletto delle shokoladen di Krügerstrasse quando le grandi fabbriche dei sobborghi della capitale hanno mostrato le loro mille e mille finestre illuminate. Le ciminiere lasciavano salire lunghi pennacchi di fumo nell'aria tranquilla. Ad ogni stazione, centinaia di operai e di operaie salivano sul treno. Ridevano, cantavano, fumavano, scherzavano fra loro. Dov'era dunque l'Ungheria di Horthy? Dov'era l'Ungheria di Csèllar, il complice di Grösz, che pagava i contadini dell'Alföld con trenta pengö l'anno, con l'equivalente, cioè, di dieci chili di carne?

Così noi — venuti da un paese in cui le fabbriche chiudono i battenti alle spalle dei disoccupati — ci chiedemmo forse per la prima volta nella nostra vita che senso avesse la fabbrica chiusa, la fabbrica senza le finestre illuminate nella notte. Eccoci a Budapest. Ed [illegible] *fatta. Ecco qui con noi, su questo treno, centinaia di lavoratori, che escono da quelle fabbriche. Un qualunque gazzettiere più o meno fedele agli americani avrebbe pensato, a questo punto, al lavoro forzato. Ma di quale lavoro forzato si trattasse, lo sapemmo più tardi, in via Stalin, in via Lenin, passeggiando sull'Isola Margherita, sul Danubio. I lavoratori ungheresi compiono la loro opera nelle fabbriche secondo turni. Per quelli che lavorano nelle ore del pomeriggio, Budapest non spegne le sue luci, non chiude i suoi teatri, i suoi cinema, le sue biblioteche, le sue piscine affacciate sul fiume, i suoi negozi. Fino a notte inoltrata, le strade di Budapest brillano di luci. Sui marciapiedi affollati la gente passeggia e donne, uomini, bambini portano fra le mani pacchetti di merci acquistate. E' così tutte le sere. Gli operai, le operaie, i tecnici, gli impiegati, i professionisti, tutto il popolo, insomma, ha la propria città a disposizione: le strade, i negozi, i bar, i ristoranti, i locali di divertimento e di ricreazione. Si è capovolto, insomma, il vecchio ordinamento, e più nulla ormai è proibito a nessuno, nè direttamente attraverso l'imposizione e il sopruso, nè indirettamente attraverso una organizzazione civile adattata, su misura, ai bisogni della classe dominante.*

BUDAPEST — Una visione notturna del Ponte Sospeso. I fascisti lo avevano fatto saltare, la democrazia popolare lo ha ricostruito. Dalla sua inaugurazione, nel 1949, il traffico vi è andato sempre crescendo

I prezzi e i salari

I salari e gli stipendi vanno da un minimo di 700 fiorini a 2.000 fiorini. Un ostetrico di Budapest, che conoscemmo più tardi, ne guadagnava 3.000, e a volte di più, il mese. Nelle mense delle fabbriche si mangia con due fiorini per pasto. Un operaio con un figlio e la moglie ci disse che, in casa sua, alla fine del mese, entravano 2.000 fiorini: per vivere, in un mese, ne spendeva 500.

L'ingresso al cinema costa, in media, tre fiorini a biglietto. L'ingresso a una piscina costa due fiorini. Una bottiglia di Tokaj — non importa soffermarsi ad illustrare l'alto pregio di questo vino — costa trenta fiorini; il vino da pasto costa pochi fiorini, e così la birra. Il popolo ungherese che, secondo i nostri gazzettieri, muore di fame, di sete, di sonno e di freddo può acquistare un vestito completo con trecento fiorini, con meno della metà, cioè, del salario più basso. Un apparecchio fotografico formato 6X9 costa quattrocento fiorini. Una bicicletta Csepel, di fabbricazione ungherese, costa 700 fiorini. Gli oggetti di alluminio — «il nostro acciaio», come lo chiamano gli ungheresi — costano centesimi.

Per questo, Budapest, la sera, non spegne le sue luci: perchè i lavoratori possono acquistare, perchè la nuova economia socialista è fondata sul lavoro e sulla capacità d'acquisto delle larghe masse popolari, perchè il ricatto del Piano Marshall non è arrivato a Budapest, dove, a sera, sulle guglie dei palazzi si accendono le stelle rosse della pace e del lavoro. Le stelle rosse hanno un loro significato particolare. Lo sapemmo da un operaio stakanovista, che ne portava una d'oro all'occhiello.

OTTAVIO CECCHI

LE "CASSE DA MORTO VOLANTI,,

Pioggia di aerei dal cielo di Vicenza

La città veneta ha il tragico primato dei disastri aviatorî avvenuti in Italia negli ultimi mesi

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VICENZA, *agosto*.

Da alcuni mesi a questa parte, si può dire non sia trascorsa settimana senza che la cronaca nera dei giornali abbia dovuto dar notizia di aerei militari precipitati nel corso di esercitazioni ordinarie. Il 9 marzo, un «Thunderbolt» dal cielo di Vicenza; il 12 marzo un «Mustang» dell'aeroporto di Vicenza; il 4 aprile un «Thunderbolt» ancora dell'aeroporto di Vicenza; il 6 aprile un altro «Thunderbolt» dello stesso aeroporto; l'11 maggio un bimotore del tipo «Lightning P. 38»; l'8 giugno un caccia dell'aeroporto di Capodichino; il 16 giugno, un caccia della scuola di aviazione militare di Brindisi; il 28 giugno un apparecchio di tipo «Helldiver» dell'86° gruppo di Grottaglie sul porto di Brindisi; il 2 luglio un «Mustang P. 51» ancora dell'aeroporto di Vicenza; il 15 luglio un caccia dell'aeroporto di Treviso.

Un impressionante elenco di sciagure nel volgere di alcuni mesi appena, nelle quali hanno trovato la morte decine di giovani e valorosi piloti della nostra Aeronautica. I tipi degli aerei sono sempre gli stessi, quelli di fabbricazione americana attualmente in dotazione ai vari stormi; le cause degli incidenti, almeno da quanto si può sapere attraverso la stampa, sono sempre «imprecisate» e «non accertate».

Negli ultimi tempi si sono moltiplicati gli incidenti aviatori con aerei di fabbricazione americana. Eccone un drammatico aspetto

Catena di sciagure

Nel nudo elenco che abbiamo voluto premettere per documentazione dei nostri lettori, Vicenza ha, come si vede, l'onore di un triste primato. Cinque infatti sono gli incidenti mortali nei quali ricorre il nome dell'aeroporto di questa città, senza contare i numerosi e quasi quotidiani cappottamenti, atterraggi di fortuna e di emergenza. Una vera catena di sciagure, che ha suscitato fermento e apprensione fra il personale aeronautico e fra le famiglie, allarmando anche l'intiera cittadinanza, la quale giustamente ha battezzato i vari tipi di aerei *made in U.S.A.* col nome di «bare volanti»; e gli stessi piloti, che talvolta amano scherzare col fuoco per scaramanzia, hanno fatto propria la definizione e quando chiedono ai motoristi se l'apparecchio è a punto così si esprimono: «E' pronta la cassa da morto?». Nelle case, nei caffè, si può dire in tutti gli ambienti della città si fa un gran parlare dell'argomento; così come, è facile supporlo, accade certamente in tutti i centri del Nord, del Centro e del Sud dove si trova un aeroporto militare. L'opinione pubblica, dopo essersi sbizzarrita nelle ipotesi più diverse sulle cause, ripiega naturalmente sulle più semplici, le prime che si affacciano al pensiero di ognuno. E cioè: 1) inefficienza o cattiva manutenzione degli apparecchi che il P.A.M ha spedito al nostro Stato Maggiore e accolti come manna dai guerrafondai nostrani; 2) insufficiente addestramento dei piloti su quei nuovi tipi. Dalla morsa di queste due ipotesi è difficile, per non dire impossibile, sfuggire.

Preoccupato, più che dalle sciagure, dalla dolorosa impressione e dagli interrogativi che esse vanno suscitando con intensità crescente in tutto il Paese, il ministero della Difesa, ha mobilitato i suoi difensori d'ufficio. Alte personalità dell'Aeronautica hanno integrato con dati statistici completi l'impressionante cifra dei disastri. Dal 1° gennaio al 7 luglio 1951, si sono lamentati 90 incidenti, di cui 50 lievi e 40 gravi, con 19 caduti e 18 feriti. La proporzione degli incidenti non sarebbe però preoccupante in rapporto alla attività di volo, quadruplicata dal 1946 ad oggi. Anzi, rispetto alle ore di volo, si riscontrerebbe una sia pur lieve diminuzione degli incidenti: nel '46 un incidente ogni 1700 ore di volo, nel '47 uno ogni 1400, nel '48 uno ogni 2000 ore, nel '49 uno ogni 2300, nel '50 uno ogni 3800. Fa eccezione l'anno in corso, almeno per i dati tutt'altro che rassicuranti relativi al primo semestre. I portavoce, autorizzati o meno, del ministero sono costretti ad ammettere che «rispetto all'anno scorso si è avuto indubbiamente un peggioramento da attribuire, oltre che all'accresciuta attività, alla necessità di addestrare il personale al pilotaggio di nuovi apparecchi». Altri ammettono senz'altro che buona parte degli incidenti possono imputarsi alla difettosa manutenzione del materiale.

E le inchieste?

Comunque, restano ancora un segreto i risultati delle inchieste, se inchieste si sono fatte, sulle cause delle sciagure avvenute a ripetizione in questi primi mesi dell'anno; tutte o quasi, si badi bene, in condizioni atmosferiche normali o addirittura particolarmente favorevoli. Lungi da noi l'intenzione di mettere in dubbio l'attendibilità delle dichiarazioni ufficiali e ufficiose in questi giorni raccolte e diffuse. Ma è un fatto che le fonti ufficiali mentre confermano la entità delle sciagure e il loro crescendo proporziale (nonostante il bombardamento di dati e cifre e i confronti, pare «rallegranti», se è lecito usare questo termine parlando di morti con dati e cifre degli altri Paesi occidentali, Stati Uniti a parte), si guardano bene tuttavia dal fornire notizie sull'esito delle inchieste. E quindi non rispondono a nessuno dei legittimi dubbi affacciati dall'opinione pubblica anzitutto sulla qualità del materiale e sullo stato degli aerei giunti da oltreoceano. Poichè è stato osservato che negli Stati Uniti gli apparecchi «grazie alla ricchezza e all'organizzazione formidabile del Paese» vengono messi in pensione molto presto, sarebbe stato bene precisare — se era possibile farlo senza mentire — che, contrariamente a quanto si crede in Italia, quelli speditici dal P.A.M. non sono stati prelevati fra i «pensionandi».

L'argomento dell'accresciuta attività non dice nulla, per esplicita ammissione degli stessi che lo portano, almeno in riferimento agli incidenti dell'anno in corso, i quali sono appunto quelli che hanno dato origine all'apprensione diffusa e hanno provocato le domande cui non si è praticamente risposto.

Resta il fatto doloroso di decine di giovani caduti in servizio, vittime, inutile nascondercelo, della politica e dei patti di guerra. Restano le famiglie che li piangono; restano le vedove, gli orfani a chiedersi se non era possibile che tali sciagure fossero evitate.

[illegible]

"RE CANDAULE,, DI GIDE APRE GLI SPETTACOLI AL TEATRO GRECO-ROMANO

Un dramma per iniziati a Taormina

Vicende prive di senso che deludono il pubblico - Le buone intenzioni dei realizzatori

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TAORMINA, *agosto*

In queste cittadine turistiche il teatro, soprattutto il teatro straordinario che si fa d'estate, è un avvenimento insolito, un po' anacronistico. Sui muri di Taormina, il manifesto rosso che annuncia le manifestazioni del «Re Candaule» di Gide e del «Glauco» di Morselli, spicca vicino ai più modesti annunci dei film che si proiettano in questi giorni nel locale cinematografo, e ai vari appelli rivolti ai taorminesi, dalle ditte che fanno la réclame dei rispettivi prodotti.

Le persone che si soffermano a guardare i manifesti fanno sempre i loro commenti in lingua straniera. E gli stranieri a Taormina si sono così ben mimetizzati con gli abitanti del luogo che è difficile riconoscerli dalle solite stranezze con cui usano vestirsi in altri luoghi. Ora non ci sono molti visitatori a Taormina; questa è la stagione cosiddetta bassa: primavera, inverno e autunno sono i mesi di maggior afflusso turistico. E' proprio per cercare di mantenere anche in questo periodo una attrattiva di carattere internazionale, e un po' per dare manifestazioni di cultura teatrale (che in Sicilia sono state sempre limitate all'importazione dal Continente) che alcuni giovani hanno realizzato questi spettacoli. Certo, il dover offrire manifestazioni internazionali quando non si posseggono mezzi finanziari molto elevati, può essere un limite al valore culturale delle stesse: è appunto il caso di queste rappresentazioni di Gide e di Morselli che vengono date per tante ragioni, anniversari, ricordi, presenza di certi nomi nella borghesia internazionale che frequenta la cittadina, ecc., ma non certo perchè fosse necessario far conoscere al pubblico siciliano Gide o Morselli.

Non è questo il momento, evidentemente, per un esame generale dell'opera di Gide. Questo «Re Candaule» (rappresentato giovedì sera al teatro greco-romano con la regia di Giovanni Cutrufelli), fa parte della schiera, ormai ben nota, di drammi moderni scritti su argomento antico. Vi si racconta la storia di un ricchissimo re, Candaule, della sua bellissima moglie Nissia, e di Gige, il pescatore che ha trovato l'anello magico. Questo pescatore ottiene da Candaule il permesso di vedere, non visto, le bellezze di Nissia e di giacere per una notte con lei. L'indomani Gige rivela l'inganno alla regina ed è lei allora che gli ordina di uccidere il re. Gige, assassino di Candaule, si siede al tavolo al suo posto ed alla regina, che ormai si è tolto il velo, ordina di ricoprirsi. Il racconto non fa che rendere più palese la banalità della storia, che un intellettualistico e raffinato dialogo cerca di far assurgere alla [illegible]

Per chi, come noi, vuole scorgere un significato chiaro in ogni opera di letteratura, questo re Candaule è di una oscurità unica; ma per coloro che si accontentano di riconoscere in questo dramma, se tale può dirsi, una «testimonianza dell'umanesimo gidiano», tutto deve essere sembrato evidentemente chiarissimo.

Noi sappiamo che questo teatro che si fa a Taormina costa gravi sacrifici personali agli organizzatori: che esso viene fatto in mezzo alla sorda ostilità delle autorità locali e che quindi deve essere difeso, come ogni altra manifestazione di cultura, in quest'Italia minacciata dai sostenitori del medioevo. Ma perchè questa difesa abbia un valore e ottenga dei risultati, occorre che anche i giovani di Taormina si chiariscano le idee: a chi e a che cosa serve una rappresentazione del «Re Candaule» di Gige? Forse la sua giustificazione è nel fatto che lo scrittore francese visse a Taormina le sue ultime giornate di sole?

Non basta, per mettere in moto una macchina come quella necessaria all'edificazione di uno spettacolo «straordinario». E inoltre si tratta, come in questo caso, di un'opera che delude il pubblico e che lascia la convinzione che il teatro sia, oggi, per chi lo capisce. Risultato, questo, quanto più negativo possibile. Lo spettacolo che il regista Cutrufelli (con l'aiuto di Anna Salvatore per i costumi e del maestro Rapp per le musiche) ha elaborato, tentava in qualche modo, e qua e là vi riusciva, di conferire alla trasparenza del dramma una certa concretezza scenica. Ma dove la raggiungeva, per lo stesso fatto di diventare chiaro ed evidente, distruggeva l'evanescente tessuto letterario e diventava mestiere degli attori o della regia: in quel momento, di Gide, non c'era più traccia. E personalmente non sapremmo dire se fosse un male o un bene.

Fra gli attori va segnalato l'impegno di Piero Carnabuci, nella parte del protagonista e quello di Tino Carraro, che era il pescatore. Fra gli altri va ricordato particolarmente Renzo Giovampietro (Nicomede) e Berta Ugolini (Nissia).

LUCIANO LUCIGNANI

La redazione di Rinascita cerca un esemplare delle tessere del nostro partito, nel periodo 1921-1926, per riprodurle sul «Quaderno» di Rinascita attualmente in preparazione, che sarà dedicato al XXX anniversario della Fondazione del Partito comunista italiano.

Le tessere dovranno essere inviate alla redazione di Rinascita — Via delle Botteghe Oscure 4, Roma — che garantisce la restituzione.